

Guido Carpi, *Russia 1917. Un anno rivoluzionario*, Roma, Carocci, 2017, pp. 200, euro 17,00

Marco Di Maggio (a cura di), *Sfumature di rosso. La Rivoluzione russa nella politica italiana del Novecento*, Torino, Academia University Press-Biblioteca di Historia Magistra, 2017, pp. 352, euro 24,00

Angelo d'Orsi, 1917. *L'anno della Rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 278, euro 18,00

Antonio Gramsci, *Come alla volontà piace. Scritti sulla rivoluzione russa*, a cura di Guido Liguori, Roma, Castelveccchi, 2017, pp. 144, euro 16,50

Vladimir I. Lenin, *Stato e rivoluzione*, a cura di Valentino Gerratana, saggio introduttivo di Michele Prospero, Roma, Editori Riuniti, 2017, pp. 316, euro 18,50

Il centenario della duplice rivoluzione russa del 1917, culminata nell'Ottobre bolscevico e nella nascita del "paese dei soviet", sta rappresentando un'occasione di riflessione e approfondimento su quella che è stata una delle svolte di maggior rilievo della storia del Novecento, tale da caratterizzare in modo indelebile l'intero "secolo breve". Rispetto alla demonizzazione o rimozione degli ultimi decenni, la novità non è di poco conto. Nel nostro paese, già nella prima parte dell'anno, sono stati pubblicati vari volumi che in modi diversi raccontano e analizzano l'evento e il suo contesto. Ha aperto le danze, alla fine del 2016, lo storico Angelo d'Orsi, con un volume (*1917. L'anno della Rivoluzione*, Laterza) che affronta quell'anno cruciale nella sua complessità, non limitandosi alle vicende russe, che pure occupano una posizione di primo piano nella sua ricostruzione. L'autore collega strettamente, anche nella sua narrazione, la rivoluzione a quella prima guerra mondiale che nel 1917 appariva già come «una macabra routine»; rispetto ad essa, la rivoluzione segna «un punto di rottura» radicale, con la volontà di farla finita non solo coi massacri, ma anche con tutto il vecchio mondo che quell'esito catastrofico aveva prodotto, e avviando così «processi nuovi» su scala globale.

La svolta, peraltro, osserva lo studioso, si manifesta già con la rivoluzione di febbraio, allorché come nel 1905 il popolo russo in rivolta si trova di fronte i soldati, ma essi stavolta rifiutano di sparare sulle masse e si schierano anzi dalla loro parte. «Sono dunque i soldati e gli operai coloro che abbattano la plurisecolare tirannia zarista, ma [...] sarà la borghesia di orientamento liberale a prendere il governo», prima col principe L'vov, poi col socialista Kerenskij. Ecco perché una seconda rivoluzione è necessaria, e il genio di Lenin – del quale pure d'Orsi non nasconde le contraddizioni – sta proprio nel rendersi conto per primo e con estrema determinazione di tale necessità. L'autore intreccia le vicende russe col resto degli avvenimenti decisivi di quell'anno, col ruolo di Wilson e del wilsonismo, con la battaglia di Caporetto che precede di pochissimi giorni la Rivoluzione d'ottobre. Il quadro che ne emerge è interessante e suggestivo, e aiuta a collocare la svolta bolscevica nel contesto mondiale.

Altro lavoro di grande interesse è quello di Guido Carpi (*Russia 1917. Un anno rivoluzionario*, Carocci), che, da storico della letteratura e profondo conoscitore della cultura russa, ha cercato di «descrivere la rivoluzione come la vedeva chi vi era coinvolto», in "presa diretta", avvalendosi delle memorie di vari protagonisti di diverso orientamento, tra cui quelle "classiche" di Nikolaj Suchanov, di alcuni giornali dell'epoca e di documentazione di prima mano come i verbali delle riunioni.

ni del soviet di Pietrogrado. Dallo scoppio dell'insurrezione di febbraio, condotta dagli operai e dalle donne di Pietrogrado, all'ordine n. 1 del *petrosovèt* che esorta i soldati ad attenersi, sul piano politico, solo agli ordini dei loro comitati, dando inizio alla disgregazione dell'esercito e al venir meno di secolari gerarchie, l'autore ci conduce nel vivo della lotta per l'egemonia che si sviluppa nei mesi successivi, all'interno stesso dei soviet, nei rapporti tra il loro comitato esecutivo e il governo provvisorio, tra i partiti e nelle larghe masse, tra le quali il proletariato di Pietrogrado si pone subito all'avanguardia. Il lavoro di radicamento organizzativo dei bolscevichi è impressionante, e decisiva appare anche nella ricostruzione di Carpi la spinta di Lenin, dalle *Tesi di aprile* in avanti, per affermare la prospettiva della presa del potere e di una «repubblica democratica operaia e contadina», che dia risposte positive alle due questioni centrali: la pace e la terra. La crisi di luglio e il tentato golpe del generale Kornilov faranno il resto, pur tra oscillazioni e tentennamenti che l'autore non manca di descrivere.

In quelle settimane cruciali Lenin si dedica alla stesura di *Stato e rivoluzione*, il cui sottotitolo è programmatico: *La dottrina marxista dello Stato e i compiti della rivoluzione*. L'opuscolo, scritto di getto dal leader bolscevico dopo che le sue posizioni sul passaggio dalla prima alla seconda fase della rivoluzione erano state respinte dal suo partito, e rimasto incompiuto poiché, come egli stesso scriverà, «è più piacevole e più utile fare "l'esperienza di una rivoluzione" che non scrivere su di essa», viene ora ripubblicato dagli Editori Riuniti, nella storica edizione curata da Valentino Gerratana, ma con una nuova, ampia introduzione di Michele Prospero, che costituisce un approfondimento di estremo interesse. Anche Prospero riflette sulla genialità di Lenin e al tempo stesso sulle oscillazioni del suo pensiero, sempre strettamente legato all'evolversi delle dinamiche sociali e politiche. Ecco allora che, nella crisi del 1917, il Partito bolscevico «diventava il potere costituente che ricostruiva la sovranità» della Russia, avviandosi a divenire quel "partito-Stato" che «non era un progetto consapevole», ma fu esso stesso il prodotto di straordinarie circostanze storiche; di fatto, «la debolezza quantitativa nella composizione di classe della società era surrogata dalla elevata composizione dell'organizzazione del politico». La fase tra il febbraio e l'ottobre, peraltro, «si presentava come una perfetta condizione di eccezione che esitava a stabilizzare una norma», e in quella «situazione di emergenza», dopo la conquista della maggioranza nei soviet delle città da parte dei bolscevichi grazie al ruolo avuto nel respingere il tentativo di Kornilov, Lenin decide che è il momento di osare. Così, «dalla incerta modernizzazione democratica» avviata a febbraio «si salta verso l'apprendistato del socialismo [...] due processi si tramutavano in uno solo e ciò che la storia distingueva, la prassi riunificava», con tutti i rischi e le opportunità che ciò comportava.

Sulle vicende russe rifletté, com'è noto, Antonio Gramsci. Ed è dunque quanto mai opportuna la pubblicazione, a cura di Guido Liguori, dell'antologia gramsciana *Come alla volontà piace. Scritti sulla Rivoluzione russa* (Castelvecchi), che raccoglie articoli del comunista sardo del biennio 1917-18 e, in appendice, il carteggio con Togliatti del 1926 sullo scontro in atto nel Partito comunista sovietico. Quella di Gramsci in favore dei bolscevichi è, osserva Liguori, una «scelta di campo» compiuta già tra luglio e agosto. Notissimo è il suo articolo su *La Rivoluzione contro il "Capitale"*, in cui esalta la rottura bolscevica nei confronti di ogni lettura evoluzionistica e deterministica del marxismo. L'anno successivo, dinanzi alle difficoltà di fronte a cui si trova la Russia sovietica, Gramsci sottolinea che «non si rifà una società in un fiat, perché il male del passato non è un edificio di cartapesta cui si dà fuoco in un

attimo [...] Non si crea una società umana in sei mesi». E tuttavia «sono gli uomini cambiati: questo importa».

Negli scritti del 1918 Gramsci fa i conti col problema dell'utopia e del suo confronto con la realtà storica: «La rivoluzione russa – scrive – è un'elevazione umana continua e sistematica [...] che si crea volta a volta gli organi necessari di una nuova vita sociale. Ma allora non è il socialismo?... No, non è il socialismo [...] è la società umana che si sviluppa sotto il controllo del proletariato», e man mano che il processo andrà avanti «la vita sociale sarà più ricca di contenuto socialista di quanto non sia ora» (*Utopia*, 25 luglio 1918). È un Gramsci che sembra riecheggiare quanto scrive Lenin nelle stesse settimane sulle difficoltà del processo di transizione. Ed è questa consapevolezza, questo realismo politico, ad accomunare i due rivoluzionari. I bolscevichi, scrive ancora Gramsci, «non sono degli utopisti perché, volendo che si realizzi il fine massimo del programma socialista, lavorano a suscitare le condizioni necessarie di cultura e di organizzazione» (*Per conoscere la rivoluzione russa*, 22 giugno 1918).

In riferimento all'Italia, e alle conseguenze della rivoluzione del 1917 sulle culture politiche del nostro paese, di grande interesse è infine il volume, curato da Marco Di Maggio per la collana Biblioteca di Historia Magistra dell'editore Accademia University Press, *Sfumature di rosso. La Rivoluzione russa nella politica italiana del Novecento*. Le ricerche qui contenute sono focalizzate sul tema delle *rappresentazioni* della rivoluzione del 1917 nelle diverse culture politiche. Già dagli anni venti, osserva Di Maggio, «l'immagine della Rivoluzione si intreccia e, in molti casi, si sovrappone a quella dell'Unione Sovietica [...] il "modello sovietico" diventa un termine di confronto» ineludibile, spesso polemico ma comunque centrale. A maggior ragione ciò accade nel secondo dopoguerra, allorché per il Pci e il Psi «le rappresentazioni del 1917 diventano parte di un enorme sforzo organizzativo e di costruzione di un universo ideologico-culturale volto a favorire la politicizzazione delle masse», rivendicando al tempo stesso «il lascito internazionalista e pacifista della Rivoluzione d'Ottobre»: un processo che, dopo il 1956 e più ancora dopo il 1968, dovrà confrontarsi con la progressiva perdita di egemonia di quello stesso modello sovietico con cui pure tutti i soggetti analizzati nel volume, dal movimento operaio all'antifascismo liberalsocialista, dalla Chiesa cattolica ai grandi giornali, dagli intellettuali del Pci alla destra estrema, dalla "sinistra storica" a quella extraparlamentare, hanno dovuto fare i conti.

E proprio sul "fare i conti con la rivoluzione" e sul suo uso nel dibattito pubblico, soprattutto nell'epoca della guerra fredda, si sofferma la postfazione di Angelo d'Orsi, che osserva come l'Ottobre «fu la cartina di tornasole di tutte le sinistre mondiali», ma come anche «gli avversari di tutte le sfumature» non poterono evitare di prendere posizione, spesso utilizzando lo spettro del bolscevismo per consolidare lo *status quo*. In forme diverse, forse, anche questo ci riguarda ancora, in una fase in cui alla liquidazione di un'intera storia sotto la categoria di "totalitarismo" si è aggiunta quella rimozione vera e propria che questo centenario sta, faticosamente, mettendo in discussione.

Alexander Höbel

Stefania Voli, *Soggettività dissonanti. Di rivoluzione, femminismi e violenza politica nella memoria di un gruppo di ex militanti di Lotta continua*, Firenze, Firenze University Press, 2016, pp. 173, euro 10,90

*Soggettività dissonanti* di Stefania Voli, giovane studiosa di storia delle donne e dei movimenti, è un contributo che arricchisce il panorama storiografico sugli anni settanta intrecciando la storia politica e sociale con la storia orale e di genere.

L'opera ricostruisce l'esperienza di Lotta continua (Lc) nella prima metà del decennio utilizzando e interpretando 24 interviste condotte dall'autrice a ex militanti del gruppo, sia uomini che donne. Le memorie degli attivisti, tutti torinesi o operanti a Torino, con un *focus* particolare sulle donne, raccontano con attenzione la complessa costruzione delle identità di militante e di donna – molto meno di uomo – e l'intreccio costante e spesso *dissonante* tra memoria individuale e collettiva. Le fonti orali sono dunque strumento e oggetto della ricerca, e potrebbero offrire ulteriori elementi di comprensione della pluralità delle esperienze se fossero corredate da cenni biografici degli intervistati: chi e quanti sono (uomo/donna, età), da dove provengono (città, contesto sociale e familiare, percorso politico) e chi sono diventati (professione e attività politica odierne).

Lo studio è circoscritto alla sola città di Torino, uno dei principali teatri delle lotte politiche e sociali di quegli anni e in cui Lc era fortemente radicata. Tale scelta permette di porre in luce il significativo rapporto fra territorio e costruzione della memoria individuale e collettiva: la città è lo spazio in cui prendono forma le singole soggettività e l'identità del gruppo, nonché dove si costituiscono le reti amicali di Lc.

Un'altra questione centrale del libro è l'analisi dell'uso della violenza. Il tema, che nelle interviste risulta controverso, è indagato privilegiando le narrazioni delle donne, da cui affiorano la mancata corrispondenza e, insieme, la continua rincorsa fra l'immagine femminile tradizionale e condivisa di militante ausiliaria e i racconti di partecipazione alle pratiche violente.

Uno spartiacque significativo nella storia di Lc è l'avvento del femminismo. L'autrice si sofferma, da un lato, sulle reazioni di donne e uomini di fronte all'affermazione del movimento femminista; dall'altro, si interroga sui rapporti uomo-donna e soprattutto donna-donna prima e dopo il femminismo. Quest'ultimo elemento mostra quanto conti nella modellazione delle figure di militanti femminili il confronto, a volte opposizione, con l'altro/a.

Il libro si chiude analizzando le modalità con cui le esperienze di militanza si riflettono sul presente, ovvero sulle reti amicali, sulle scelte lavorative, sui rapporti intergenerazionali (genitori-figli, intervistato-intervistatrice, militanti di diverse età). Riguardo al problema generazionale, che è toccato qui e in altre parti del testo, questo può costituire una chiave di lettura significativa nello studio della memoria del decennio che sarebbe interessante approfondire.

*Soggettività dissonanti* ha quindi meriti importanti. L'opera difatti, concentrandosi su un solo gruppo della sinistra rivoluzionaria in un determinato territorio, sfrutta tutta la potenzialità interpretativa di un approccio microstorico e si discosta dalla letteratura critica sugli anni settanta concentrata sulla lotta armata. Infine è un lavoro degno di nota per la centralità che dà alle fonti orali, con uno sguardo attento alle voci femminili, in quanto sono fonti che ancora stentano a trovare uno spazio nella storiografia malgrado siano uno strumento di ricerca essenziale per lo studio degli anni settanta.

David Gilbert, *Amore e lotta. Autobiografia di un rivoluzionario negli Stati Uniti*, a cura di Giacomo Marchetti e Nora Gattiglia, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2016, pp. 395, euro 26,00

Fino al 2016, un lettore italiano poco a suo agio con l'inglese avrebbe avuto alcune difficoltà a informarsi sull'esperienza della Weather Underground Organization (Wuo, 1969-1977), l'organizzazione rivoluzionaria statunitense che scelse la lotta armata come supporto dal *ventre della bestia* alle lotte indipendentiste del *terzo mondo* e a quelle delle comunità oppresse (prima tra tutte, quella afro-americana) all'interno degli Stati Uniti. Se si escludono *Weathermen. I fuorilegge d'America*, curato da Harold Jacobs e pubblicato prima da Feltrinelli nel 1973, poi dalla leccese Bepress nel 2011, e *Prateria in fiamme*, il programma politico della Wuo uscito in Italia nel 1977 e ripubblicato nel 2004, infatti, nulla era stato scritto o tradotto su questa esperienza. Questo scarno panorama editoriale si è arricchito appunto nel 2016, con la traduzione in italiano delle autobiografie di due dei fondatori e principali esponenti dei Weather underground, Bill Ayers e David Gilbert. Quella del primo – *Fugitive Days. Weather Underground: la contestazione armata negli Stati Uniti dopo il '68* (ed. or. 2009) – è uscita all'inizio dell'anno con DeriveApprodi, mentre quella del secondo – *Amore e lotta. Autobiografia di un rivoluzionario negli Stati Uniti* (2011) – edita da Mimesis Edizioni, ha visto la luce pochi mesi dopo. Le vite dei due rivoluzionari statunitensi – legati non soltanto dalla comune militanza nella Wuo ma anche dal fatto che Bill Ayers e la sua compagna Bernardine Dohrn crebbero Chesa, il figlio di Gilbert e di Kathy Boudin, dopo l'arresto dei genitori nel 1981 – si sono così simbolicamente ritrovate vicine sugli scaffali delle librerie italiane. L'autobiografia di Gilbert – che, superati i settant'anni, si trova ancora oggi in carcere – si apre con una breve quanto densa introduzione di uno dei due curatori, Giacomo Marchetti: egli evidenzia come la riflessione politica della Wuo risulti ancora attuale nell'odierna società statunitense, che, nonostante l'immagine diffusa quanto semplificatoria dell'amministrazione Obama, non è affatto diventata una società post-razziale. È lo stesso Gilbert, del resto, ad affermare che la sua è sì un'autobiografia, ma «selezionata pensando a ciò che sarebbe stato più utile per i militanti dei giorni nostri» (p. 25): una storia individuale, quindi, che diventa memoria collettiva e patrimonio per le lotte contemporanee, nella speranza che si possa imparare dagli errori del passato. Gilbert, proveniente da una famiglia della middle-class, progressista e di origine ebraica, ripercorre in circa quattrocento pagine il lento emergere della sua coscienza politica, il suo passaggio dall'attività nel movimento studentesco alla lotta armata come militante degli Weather underground, la rottura con la Wuo e la sua attività politica successiva. Pensato, appunto, come guida per il presente, *Amore e lotta* non cela ingenuità ed errori, interrogandosi contemporaneamente su alcuni nodi cruciali della militanza politica rivoluzionaria, come la scelta delle forme di lotta, le politiche repressive e le fratture interne alle organizzazioni della sinistra radicale. Uno degli elementi fondamentali del volume è il costante interrogarsi di Gilbert sul suo essere uomo e sul suo essere bianco, due aspetti continuamente sottoposti ad autocritica: anti-imperialismo, anti-sessismo, femminismo e anti-razzismo si intrecciano così in modo paritario nell'elaborazione politica di Gilbert, mettendo quasi in secondo piano il classismo e conducendolo, esauritasi l'esperienza della Wuo, a militare nel collettivo Men Against Sexism, a collaborare strettamente con i *chicani* del *Comité* e, infine, a rientrare in clandestinità fondando la Revolutionary Armed Task Force in supporto del Black Liberation Army.

Il volume offre un ricco spaccato delle lotte e delle organizzazioni rivoluzionarie statunitensi tra i primi anni sessanta e i primi anni ottanta: un panorama probabilmente più vivace e radicale di quello noto ai lettori europei e, per questo, meritevole della massima attenzione.